

Mercoledì 4 febbraio 1998

14 l'Unità

IL PAGINONE

«O magno i topi o mese magnano loro». Poche parole di un homeless romano. Vive in una scatola di cartone, affamato e lacero, vicino al Colosseo. Così riassume, con spavalda lucidità, il senso della propria vita, come parlasse di un'altra vita immaginaria, tra cinema e teatro degli orrori.

All'ingresso della stazione Centrale, a Milano, dorme ogni notte, un uomo, probabilmente poco più di un trentenne. Con grande rispetto per il proprio ordine e per l'ambiente, stende un materasso a terra, disposto sopra alcuni cartoni per isolarsi meglio. Le coperte sono ripiegate con cura, il cuscino è rigonfio. L'ho visto una volta mentre si infilava sotto le coperte, indossava ancora una pesante cappotto grigio e si calava sulla testa un berretto di lana. Si guardava attorno con timore. Poi si girava dall'altra parte e cominciava il suo sonno. L'ho rivisto giorni dopo e dormiva nella stessa posizione. Un miracolo perché i vigili o la polizia lo avrebbero potuto cacciare in qualsiasi momento. Mi sono chiesto perché avesse scelto come camera da letto proprio l'ingresso principale della stazione, alla fermata dei taxi, tra code di viaggiatori, sotto una luce abbagliante.

In piedi, accanto a una panchina, vicino a una edicola di viale Monte Rosa, c'è sempre lui, come dire, un signore grasso e piccolo, più largo che alto. Mi pare che indossi in qualsiasi stagione lo stesso cappotto sopra più strati di indumenti, giacche, maglioni. Sulla panchina sistema le sue proprietà: alcuni sacchetti di plastica stracolmi, con i manici annodati, perché non si perda nulla. Spezza il pane secco per i piccioni, che sono una nuvola nera ferma ai suoi piedi.

Ogni sera, alla stessa ora, su un vagone della linea rossa della metropolitana, direzione Molino Dorino, sale un ragazzo. Indossa una giacca a vento blu e ha sempre uno zainetto. Chiede l'elemosina tra una fermata all'altra. Quando ha finito cambia carrozza. Continua nella questua. Si trascina curvo. Rare volte ho visto un viaggiatore estrarre di tasca qualche moneta per lui, se capita, sono sempre giovani.

Quella dei barboni o dei senza fissa dimora o degli homeless, come si dice negli Stati Uniti, è probabilmente una condizione antica e probabilmente secolare e universale. Appartiene ai paesi del welfare più solido e diffuso e a quelli dai più intensi contrasti sociali, come se l'ambiente non contasse e il clochard fosse una condizione dell'anima: «Per me è come una religione: se sono così perché vogliono così».

Nel paese più ricco del mondo, gli Usa, gli homeless erano tra i cinquecento e i seicentomila nel 1988, secondo una stima recente sono diventati quasi ottocentomila nel 1996, ma secondo la stessa ricerca sono circa quattro milioni le persone che hanno conosciuto per un tratto almeno della loro vita la condizione di homeless. Svanisce la figura un po' dickensiana del vecchio accovacciato sotto un ponte davan-



# Barboni

## Un letto curato nella stazione La lunga notte a Milano con il «popolo degli abissi»

ORESTE PIVETTA

ti a un bidone dal quale qualche tronchetto di legna emana fiamme e calore, del clochard alla Roth (e poi alla Olmi) della «Leggenda del santo bevitore», consunto dal vino ma eroicamente disposto al sacrificio. E neppure regge nel tempo nostro la metafora fantastica di Terry Gilliam che ne «La leggenda del re pescatore» chiama gli «carti di fabbrica» a personificare «semafori morali» per passanti frettolosi, riscattando il valore dell'utopia di fronte alla impossibilità del miracolo rigeneratore e riparatore delle ingiustizie. Le immagini romantiche sono al tramonto. Il barbone vive una vita di sofferenza intanto per sopravvivere, per fuggire il freddo, per sfuggire le aggressioni dei naziskin. Ma non ha scelto quella vita. Cade in quella dolorosa condizione spesso per delusioni affettive (staccando il filo della speranza per cento dei casi): la fine di un rapporto con i genitori, con un coniuge, con i figli. Molti sono ex tossicodipendenti o alcolisti, cacciati dalle famiglie. Molti si sono trovati in strada, conoscendo una propria libertà dopo anni di reclusione in una delle tante «istituzioni totali»: il carcere piuttosto che l'ospedale psichiatrico. Molti hanno soltanto perso un lavoro oppure sono stati sfrattati da casa. Tra i senza fissa dimora una donna su tre si lascia alle spalle l'esperienza della prostituzione (e spesso della violenza subita). Nella spiegazione si può aggiungere anche la scuola: il fallimento scolastico è il primo avvertimento, l'incapacità di stare al passo, riconoscere la propria esclusione.

Il ragazzo della metropolitana dà intanto conto di una trasformazione. In senza fissa dimora in Italia sono tra i quaranta e i cinquantamila, a

Roma sono più numerosi (quattro o cinquemila, a Milano sono tra i due-mila e i tremila). Potrebbero divenire molto più numerosi, perché si calcola che siano centomila le persone che vivono al limite della povertà estrema rischiando di finire oltre i confini del mondo normale. Nove milioni sono gli italiani in condizioni di parziale indigenza. Giovani però, sempre più giovani. Oggi l'età media dei senza fissa dimora è tra i trenta e quarant'anni, entro il duemila sarà al di sotto dei venti anni. Il paesaggio futuro potrebbe assomigliare a quello contemporaneo di tanti paesi del Sudamerica: migliaia di giovani e di adolescenti ai margini della cosiddetta società civile, del mondo sempre più esclusivo, per quanto largo, dei ricchi. Vinicio Albanesi, fondatore della Comunità di Capodarco e presidente del Coordinamento nazionale delle Comunità d'accoglienza però tiene in meno conto le condizioni materiali. Non è la perdita della casa, non è la fine del lavoro, la difficoltà nasce dalla interruzione delle relazioni, dalla scoperta della propria solitudine: «Ciascuno di noi vive in un sistema di relazioni, anche chi dice di vivere solo gode di relazioni che possono essere inten-

se, quando il collegamento si interrompe, magari traumaticamente, quando la solitudine diventa totale, comincia la deriva. Si ritrova un percorso molto comune nelle storie dei barboni, una storia di progressivi abbandoni: la famiglia, gli amici, la casa, il lavoro, le stesse associazioni che assistono. Ogni stanza, una dopo l'altra, si chiude. Quando sei fuori, il ritorno è difficile. Vengono a consumarsi le opportunità fin dai gradini più bassi: ad esempio può non mancare il cibo, si può trovare di che vestirsi, più difficile è potersi lavare. Eppure la pulizia personale è la prima conquista per il riconoscimento di se stessi e poi per riaffermarsi alla società senza il timore di un'altra cacciata».

Come sopravvivono i «senza dimora»? La maggioranza (il 43 per cento) chiedendo l'elemosina o rubando, molti altri (il 23 per cento) con l'aiuto agli enti di assistenza. Ma c'è chi vive anche di una pensione sociale e c'è chi vive di tutto questo e di un lavoro saltuario, ovviamente in nero, senza regole e senza garanzie. Molti senza fissa dimora non possono lavorare perché invalidi fisici o psichici. Invece a una occupazione può arrivare con minori difficoltà l'immigrato, che è il più

normale tra gli homeless, povero e basta, che vive questa condizione come un momento di passaggio dalla clandestinità alla integrazione. L'homeless senza una carta d'identità precipita in un'avventura kafkiana: può perdere la propria carta d'identità, gliela possono rubare, così non può chiedere l'assistenza medica di base, non può richiedere la pensione sociale, non può presentare una domanda per l'invalidità civile. Una nuova carta d'identità gli è proibita: non ha una casa e per la legge italiana senza residenza non c'è documento d'identità.

Gli anni venti americani furono la stagione gloriosa degli homeless che Nels Anderson raccontò in un memorabile saggio sociologico (pubblicato nel 1923), che ripercorre in alcuni parti la motivazione autobiografica de «La strada» di Jack London insieme con l'affresco sociale alla Steinbeck di «Furore» (anche nel film che ne trasse John Ford). In Andersen il giudizio è molto chiaro. Le migliaia di diseredati che si raccoglievano a Hobohemia, il quartiere alle porte di Chicago, città d'elezione degli hobos perché era il nodo ferroviario principale degli Stati Uniti, rappresentavano una forza lavoro di riserva: «Le attività

stagionali, i cicli economici, l'alternarsi di periodi di occupazione e di disoccupazione, l'instabilità del sistema delle imprese, hanno creato questo grande esercito industriale di riserva di senzacasas, nomadi che in periodi di occupazione stagnante, come l'inverno, si concentrano nei nodi strategici di comunicazione, le nostre più grandi città. Devono pur vivere; la maggior parte di loro è indispensabile nell'attuale organizzazione industriale fondata sulla competitività».

Nessuno penserebbe oggi agli homeless come a un «esercito di riserva». La distanza tra le nostre immaginarie hobohemia e i quartieri «alti» si è allungata e il «popolo degli abissi» non partecipa in nulla del dinamismo della società moderna. Ne vive e ne rappresenta soltanto le patologie, è un mondo a parte verso il quale si esercita il volontariato, che ha un nome, dal Gruppo Abele di Torino al Banco Alimentare di Monza, all'Opera San Francesco di Milano, e che chiede esperienza: «Chi entra in quei mondi - spiega Vinicio Albanesi - senza conoscenza rischia solo di creare danni. Una cosa è percorrere la strada, altra cosa è viverla di giorno e di notte, in inverno e in estate». Il mondo dei senza fissa dimora, dice ancora Vinicio Albanesi, esprime una condizione limite, umanamente, moralmente, economicamente. Dai margini della società parla di una complessità ineluttabile, che mette alla prova il senso autentico della tolleranza.

Racconta Antonio, ex marinaio di Livorno: «Non la posso cambiare la vita. Il destino è questo. Siamo quelle persone, tipo Garibaldi, perché siamo nati con questo dono addosso. Abbiamo dentro di noi molto forte questo dono addosso».

### Il racconto

Dalle violenze infantili, all'emarginazione dalla famiglia, alla droga. Poi la scelta di stare «fuori»

## «Barbona? È un complimento: io amo la strada»

La testimonianza che pubblichiamo è di Antonella, «senza fissa dimora» che vive in una baracca del Tufello, a Roma. È tra le tante che Mirella Fulvi, con la collaborazione di Francesco Cocciantè, ha raccolto per la trasmissione «Camminare il mondo» che va in onda su Radio Uno alle 13,30, e che in venti puntate (fino a metà febbraio) racconta la vita dei barboni.

«Mi chiamo Antonella, ho trentotto anni, ho una bellissima bambina che si chiama Violetta e sono in attesa di un altro figlio. Aspetto il mio secondo figlio da quattro mesi e mezzo e sono stati quattro mesi di stanchezza ma anche di gioia e di felicità infinita».

Non sono sposata. Sono stata sposata due volte, adesso sono accompagnata con il papà dei miei bimbi. Non ho più intenzione di sposarmi perché sembra che porto sfortuna agli uomini. Il primo è morto due anni dopo il matrimonio. E con il secondo abbiamo divorziato.

Sono stata per quindici anni una tossicodipendente, sono stata in ospedale psichiatrico per la tossicodipendenza. Vorrei dire ai ragazzi che si bucano che è necessario tornare alla vita, perché anche se sotto effetto di droghe varie pensiamo di essere liberi, non è questa la vera libertà. La vera libertà è poter amare gli altri, ma

se non amiamo noi stessi non possiamo amare nessuno.

Io mi sono fatta di alcol, pasticche e eroina. L'alcol ha una crisi di astinenza molto più lunga di quella dell'eroina e si viene spinti anche come prassi terapeutica a continuare a bere. Avevo il delirium tremens, vedevo gli animali. Mi bastava pochissimo alcol perché la crisi passasse.

Quando dovevano nascere i miei figli, decidevo di smettere ed era una decisione totale, subito. Ho sofferto per questo di collassi. O subito o non lo farò mai, mi dicevo.

Ho avuto otto gravidanze. Tre portate a termine e spero di portare a termine anche la quarta. C'è una mia amica che dice che se essere mamma fosse un lavoro pagato, io sarei la madre più pagata a Roma. Una vocazione. Ho dei rapporti con la mia bambina stupendi. Purtroppo ho un piccolo handicap: non riesco ad accettare al cento per cento i figli maschi, perché ho subito diverse violenze carnali.

Per raccontare una vita bisognerebbe cominciare dall'infanzia. Sono stata una bambina purtroppo non voluta da una metà della mia famiglia. Mia madre non voleva figlie femmine. Forse anche per questo, adoro invece avere figlie femmine.

Sono nata a Brescia il 27 giugno, il mese in cui secondo me

dovrebbero nascere solo bambini desiderati, il mese più gioioso che esiste nel calendario. Ho frequentato la scuola fino alla terza media, sognando di diventare un neurochirurgo infantile. Mio padre è stato minatore in Belgio, è ritornato a casa con un po' di soldi. Qui in Italia faceva lo squadratore di marmo, ma non era il papà che dava un'agiatezza borghese alla famiglia. Mia madre era una brava cuoca e lavorava in ristoranti dove guadagnava anche quattro cinque milioni al mese. Mio padre per quanto riguarda il carattere era di una femminilità stupenda, di una dolcezza incredibile. Mia madre era chiamata invece il caporale.

Mio fratello mi chiese il favore di andargli a prendere la ruota di un motore.

Io andai in cantina e trovai quattro ragazzi che mi usarono come un tappetino. Non riesco a raccontarla bene. Mi aspettavo che ci sarebbero state altre violenze, non le ho mai denunciate perché la prima non fu denunciata. Mancava qualche mese agli undici anni. Quando entrati in analisi per la morte di

mio padre scoprii che me lo aspettavo perché pensavo di meritarmelo e quando ho scoperto questo cosa l'ultima la denunciata. Mi ricordo il nome del mio violentatore che si chiama Omar. È scappato e io non ho mai avuto giustizia, non ho più avuto giustizia e non chiederò mai più giustizia. Avevo diciotto anni.

Non lo conosco. Non sapevo gestire la strada. Io non sono andata via di casa, sono stata cacciata, mi sentivo come una piantina presa da un vaso e buttata per terra senza più nutrimento spirituale, senza più niente a cui appartenere.

Non lo conosco. Non sapevo che ero uno spacciatore di eroina. Ero terrorizzata dalle iniezioni, però mi convinsi a buccarmi e io per un anno fui la loro donna di servizio, pagata con l'eroina. La cicatrice che porto in faccia è un segno della mia vita di eroinomane, perché per aiutare un ragazzo che si buccava rubai dell'eroina a una organizzazione siciliana, che mi punì.

La mattina esco, vado a fare la colletta, qualche volta mi capita di fare delle serate di lettura, perché ho scritto delle poesie che so-

no state pubblicate. Allora fanno la colletta gli altri per me, non ho bisogno di uscire il giorno dopo, solo molto volentieri con mia figlia. Alle quattro e mezza o vado a prenderla io - un'altra cosa che mi fa ridere - o l'assistente domiciliare. Ci sono gli anziani handicappati che richiedono l'assistenza domiciliare e non gliela danno, io non l'ho richiesta e invece me l'hanno accollata, perché grazie alla denuncia della mia vicina di casa c'è un decreto che dice che ho abbandonato mia figlia, che non le ho dato da mangiare, che la massacro di botte, cose assurde...

Penso che il mio passato sia purtroppo il marchio che mi devo portare sempre sempre sempre. Non c'è redenzione, non c'è. Sono carcerata a vita e il mio fine pena non sarà mai mai mai... perché voglio vivere dando a mia figlia dei valori reali non fittizi, non quelli della maggioranza...

Non ho desideri particolari. Mio marito mi dice sempre che ho così poche necessità che non mi accorgo di quello che manca. Per i miei figli per il futuro vorrei solo cambiare la gente che ci sta intorno, che la vita dei miei figli non venisse mai discussa né dagli assistenti sociali, né dai vicini di casa, né dai politici né da nessuno».

Non lo conosco. Non sapevo che ero uno spacciatore di eroina. Ero terrorizzata dalle iniezioni, però mi convinsi a buccarmi e io per un anno fui la loro donna di servizio, pagata con l'eroina. La cicatrice che porto in faccia è un segno della mia vita di eroinomane, perché per aiutare un ragazzo che si buccava rubai dell'eroina a una organizzazione siciliana, che mi punì.

La mattina esco, vado a fare la colletta, qualche volta mi capita di fare delle serate di lettura, perché ho scritto delle poesie che so-

Le grandi interviste di Gianni Minà

La verità di Silvia



2.000 lire del prezzo di copertina verranno devolute al Comitato di solidarietà Silvia Baraldini.

Il 12 dicembre Silvia Baraldini ha compiuto cinquant'anni nel carcere americano di Denbury nel Connecticut. Dopo 15 anni di detenzione e dopo l'ennesimo rifiuto della giustizia degli Stati Uniti di rispettare il trattato di Strasburgo e trasferirla in Italia, Gianni Minà dà voce alle ragioni e alle speranze di Silvia.

Videocassetta e fascicolo L.12.000

In viaggio con il Che



Il biologo argentino Alberto Granada racconta l'avventuroso viaggio in motocicletta attraverso l'America Latina con il giovane Ernesto Guevara nel 1952. Dai suoi ricordi la testimonianza di un'esperienza straordinaria che ha segnato la vocazione sociale e politica del giovane Che.

Videocassetta e fascicolo L.15.000

storia IU

O.PI.